

Madé Neumair

# Quattrostorie

## Jacopo

Correvo nella notte. I miei passi risuonavano sordi e frettolosi sull'asfalto. Una lieve pioggerellina aveva reso la strada scivolosa. Stavo attento a non cadere, ma senza badarci troppo. Non avevo paura, non della strada.

Destro sinistro, destro sinistro, destro sinistro. Tenevo gli occhi incollati alla punta delle scarpe. Avanti, sempre avanti. Non so più se erano lacrime o gocce di pioggia sulle mie guance. Penso lacrime, lacrime di rabbia.

I miei respiri si rincorrevano l'un l'altro, sempre più veloci, come un treno in corsa. Non mi sarei fermato. Non ancora.

*Eccola. La linea del naso, quell'arco concavo così perfetto. Le lentiggini. Ferma non muoverti. Adesso ride e lo arriccchia. Adesso. Ecco, lo ha arricciato, ha riso. Lo sapevo.*

No, non dovevo pensare, non a queste cose, non a lei. Chiusi gli occhi cercando di escludere dalla mia mente quelle immagini che avevo visto tante, troppe volte, sia dal vero che nella mia testa. Ma rimanevano lì ferme, dietro alle palpebre. O forse erano dentro al mio cervello. Non lo sapevo, e poi non faceva alcuna differenza *dove* fossero, semplicemente perché *c'erano*. Lei *c'era*.

È difficile non pensare a niente. Secondo me è impossibile. Non si può non pensare, come non si può non essere. Ep-

pure c'è gente che dice di saperlo fare, gente che medita, gente che fa zen e quelle cose là. Secondo me sono scemenze.

Correvo, perché volevo o forse perché dovevo. Pensavo al battito delle mie scarpe sull'asfalto, al martellare del mio cuore contro lo sterno, al raschiare del mio respiro stanco. C'era un ritmo dietro a tutto ciò. Un ritmo a due tempi. Uno due, uno due, destro sinistro, inspira espira, toctoc toctoc.

*La ciocca di capelli. Ecco adesso la sposterà subito dietro l'orecchio. Tre, due, uno: adesso. Lo sapevo. E lei sapeva che io sapevo?*

Maledizione, il ritmo era diventato troppo regolare, i miei pensieri erano sbandati come una moto in corsa su una pista bagnata. No. Concentrati.

Aumentai la velocità. Non ce la facevo più, sentivo il mio corpo rifiutare lo sforzo eppure correvo sempre più veloce. La mia sfida tra mente e corpo, tra cervello e cuore.

A volte si riesce a tirar fuori una forza che non si pensava neppure di avere. Dicono che succeda quando ci si sente in pericolo, quando si ha paura e l'adrenalina viene pompata nei muscoli come un fiotto di energia liquida. Ma io avevo paura? Penso che tutti quei pensieri fossero la mia adrenalina.

Correvo e correvo e correvo. Il mio sguardo scivolò dalla punta delle scarpe alla linea sottile tra strada e cielo. Era notte, ma non era buio del tutto; in lontananza si vedeva quel grande bagliore che non abbandona mai una città. Risplendeva nella notte torbida il brillio pallido di tante luci unite, alcune grandi altre piccole, insegne al neon, luci di vetrine, di televisori o lampioni. Unite senza sapere di esserlo, convinte di splendere ognuna per conto proprio.

La strada si snodava ad anse tra i campi della periferia. Girai la testa di lato e pensai che sarebbe stato bello se oltre a quel guard-rail ci fossero stati campi di fiori o di grano. Ho sempre avuto un debole per le cose belle. Ma non erano fiori e non erano belli: erano vaste distese di terriccio e ciuffetti d'erba tinti di grigio, fusi insieme in un'unica massa. Mi chiesi

perché una strada di periferia fosse così ben asfaltata, non che mi dispiacesse, ma in città alcune strade erano messe parecchio peggio.

In lontananza l'asfalto si stagiava contro la linea del cielo e quell'orizzonte illuminato dal bagliore della città mi sembrava un traguardo alla mia corsa, alla gara contro non so che. E mentre pensavo a quel confine tra cielo e terra, sapevo bene che la meta non esisteva, come non esisteva una fine alla mia corsa. Non ancora.

Adesso vedevo di nuovo il *suo* viso davanti a me. Sentivo i pensieri passo dopo passo prendere il sopravvento. Cercai di resistere, concentrandomi sul battito del mio cuore, su un punto in lontananza, di nuovo sulle mie scarpe, su qualsiasi cosa che non fosse *lei*. Ma cedere a quei pensieri era tanto più facile. Era come abbandonarsi a qualcosa di familiare, a un che di fidato.

*Il neo, quello dietro all'orecchio sinistro, quello è il più bello di tutti. Veramente sono due nei: uno vicino all'altro tanto da sembrare uno solo con la forma di un otto. Lo voglio toccare, voglio passarci sopra il polpastrello e sentire se l'orecchio è caldo come sembra. Solo sfiorarlo, non chiedo di più. Desidero e so che non posso. Forse mai potrò. Vorrei gridare.*

No, cavolo l'avevo fatto di nuovo. Non. Volevo. Pensarci. Sì che volevo, è che non potevo, non potevo, non potevo. Ma non potevo non volere una cosa che volevo.

A un tratto vidi una sagoma al bordo della strada, nel cono di luce di un lampione. Mi fermai. Respiravo pesantemente. Il mio sguardo era fisso su quella figura accasciata. Era umana? O era un animale? O forse era solo un sacco dell'immondizia che qualcuno aveva abbandonato. Ma chi lascia un sacco di rifiuti su una strada di periferia? E poi era troppo grande per essere un sacco. Rimasi immobile, i muscoli tesi pronti a scattare.

“Chi è là?”, gridai e la mia voce echeggiò roca e fuori posto nella notte.

La sagoma si mosse appena. Mossi un passo in avanti e poi un altro e un altro ancora. Solo qualche metro di asfalto mi divideva dalla figura. Era un uomo. Girò la testa quel tanto che venisse illuminata dal bagliore del lampione. Era vecchio.

“Ragazzo”, disse. Non era una domanda e neanche una supplica. Era un’affermazione.

“Serve aiuto?” Mi avvicinai un po’ e dopo aver esitato un attimo mi sedetti vicino all’uomo. Ancora oggi non so perché mi sedetti, perché gli rivolsi la parola.

“Aiuto? *Tu* vuoi aiutare me?”, mi chiese divertito.

Lo squadrai. Era quello che la gente chiama un barbone. Giaccone macchiato, maglia rigata di sporco e un berretto scuro calato sulla fronte. La pelle, coperta come da una ragnatela di rughe profonde aveva un colorito giallognolo. Da sotto il copricapo usciva qualche ciocca di capelli untati. Gli occhi dell’uomo erano chiari. Brillavano di quelle scintille che si stanno spegnendo piano piano, quelle scintille che sono ormai poco più che brace. Erano occhi che avevano visto tanto, di questo ero certo.

“Io... Beh, sì, sembra proprio che abbia bisogno di aiuto.”

“Ah, ragazzo, ho smesso da tanto tempo di cercare aiuto. Io vivo perché ci sono, mica per altro.”

Annusai l’aria. No, non sentivo quel solito puzzo che accompagna gente come lui. E poi chi era la gente come lui?

“Lei è un vagabondo?”, gli chiesi.

“Macché vagabondo. Io sono un marinaio!”

“Era un marinaio?”

“*Sono* un marinaio, diamine.”

“E... è qui a far sosta?” Cercai di ricordarmi dove si trovasse il prossimo porto. Il mare era distante almeno due ore di macchina.

“Mah, non so. Mi hanno detto di aspettare.”

“Di aspettare... Chi? Chi le ha detto di aspettare?” Secondo me era scappato dalla casa di riposo, ecco da dove veniva.

O forse aveva preso qualcosa che gli aveva dato alla testa, comunque non era normale. Ma chi decide cosa è normale?

“Ma come chi? La ciurma, no? È ovvio. E poi la Filomena va aggiustata.”

“La Filomena?”

“La Filomena, la nostra nave. Ragazzo, sei sicuro di sentirti bene?”

Deglutii. No, non mi sentivo bene. A dire il vero, a quella domanda mi tornò in mente perché mi trovavo su una strada di periferia in piena notte. Mi ricordai dei miei pensieri e di *lei*.

“Io, sì, sto benissimo”, mentii. “Signore vuole che la accompagni da qualche parte?” Parlando non dovevo pensare, non a *lei*. “Se vuole chiamo un taxi.”

“Un tacchsi? E cosa cavolo sarebbe un tacchsi?”

Quello che non capivo era perché la sua voce fosse così controllata e neanche un po' impastata.

“Eh, la Filomena... Gran bel battello. Ce ne ha fatte passare...” L'uomo spostò lo sguardo dal mio viso all'orizzonte.

“Signore, qual è il suo nome, se posso chiedere?”

“Come mi chiamo? Ah, non ha importanza. Io vivo perché ci sono, mica per altro. E poi che vuol dire un nome? Niente, diamine. Niente vuol dire.”

L'aveva detto di nuovo: io vivo perché ci sono. E io perché vivevo? Tutti vivevamo perché c'eravamo o no? Mi faceva paura. Decisi di chiamarlo Marinaio. Dicono che le cose fanno meno paura quando hanno un nome.

“Se vuoi ti accompagno al porto, ragazzo. Così ti posso anche far vedere la Filomena. In dieci minuti siamo lì.” L'uomo fece per alzarsi, barcollò e cadde pesantemente aggrappandosi al mio giubbotto.

Era più suonato di me. Mi alzai, cercando di liberare la mia spalla dalla sua presa.

“Te ne vai di già?” Mi guardò serio.

“Sì, sì, penso proprio che sia ora di andare.”

“Ragazzo.” Fece segno di avvicinarmi. Lentamente mi accucciai per essere alla sua stessa altezza. Lui prese di nuovo la mia spalla e mi tirò a sé. Sentivo il suo alito sul collo e dovetti controllarmi per non scattare in piedi e correre via. Era un folle. Era più folle di me.

“Devi correre”, mi sussurrò frettolosamente all’orecchio con quella voce rauca e i peli mi si rizzarono sul collo. “Devi correre perché stanno arrivando. E guarda che l’acqua è ghiacciata, ragazzo, guarda che ti tira giù come niente. Corri finché puoi, ragazzo, corri.” La sua voce si era fatta più grave, sembrava terrorizzato, i suoi occhi erano sbarrati e fissi su un punto lontano.

Lentamente presi la sua mano. Era fredda e pesante. La tolsi dal mio collo e mi alzai.

“Corri”, mormorò ancora.

E io corsi. Correvo di nuovo, correvo nella notte. La pioggia era cessata. I miei pensieri vorticavano attorno al marinaio. *Stanno arrivando*, aveva detto. *Corri*.

Pensai a *lei*, pensai che avrebbe avuto paura anche lei. Pensai ai miei stessi pensieri. *È più folle di me*, avevo pensato. Ero folle? O forse ero solo folle a pensarlo? Odiavo i miei pensieri in quel momento, li odiavo come non avevo mai odiato qualcosa.

Qualcuno diceva che tutto accade nella nostra testa. So che è vero.

*Eccolo. Il pollice con quella pellicina morsicchiata in parte. E l’unghia, quell’unghia è la più chiara di tutte. Adesso lo morsicherà di nuovo. Lo fa sempre quando pensa. Anche lei pensa troppo, come me. Ecco che lo ha fatto. Lo sapevo.*

Chiusi gli occhi, concentrandomi sul marinaio e sulla mia paura, cercando di scacciare lei dalla mia mente. È che ci stava così bene lì dentro, tra gli altri pensieri, perché mai avrebbe dovuto andarsene? O ero io che la tenevo lì dentro?

Correvo con gli occhi chiusi e sentivo i pensieri, quegli odiati pensieri ronzare sempre più rumorosi. Ronzavano e

rombavano, un boato metallico, come di un'auto in corsa. Dovevano smettere, dovevano smettere perché non ce la facevo più.

Il rombo aumentò di intensità. Gli abbaglianti mi colpirono in pieno viso. Aprii gli occhi e balzai di lato all'ultimo momento. L'auto passò veloce sfiorandomi appena. Lo spostamento di aria mi fece perdere l'equilibrio e andare a sbattere contro il guard-rail.

Ansimante mi tenni fisso al metallo dietro di me. Un soffio. L'avevo scampata per un soffio. Sentii una lacrima sulla mia guancia bollente. Ma quello che più mi faceva paura era che nella luce avevo ancora visto il suo viso. Anche in quel momento non era sparita da dietro alle mie palpebre. Folle.

Fu quello il momento in cui presi la testa tra le mani e cacciai l'urlo.